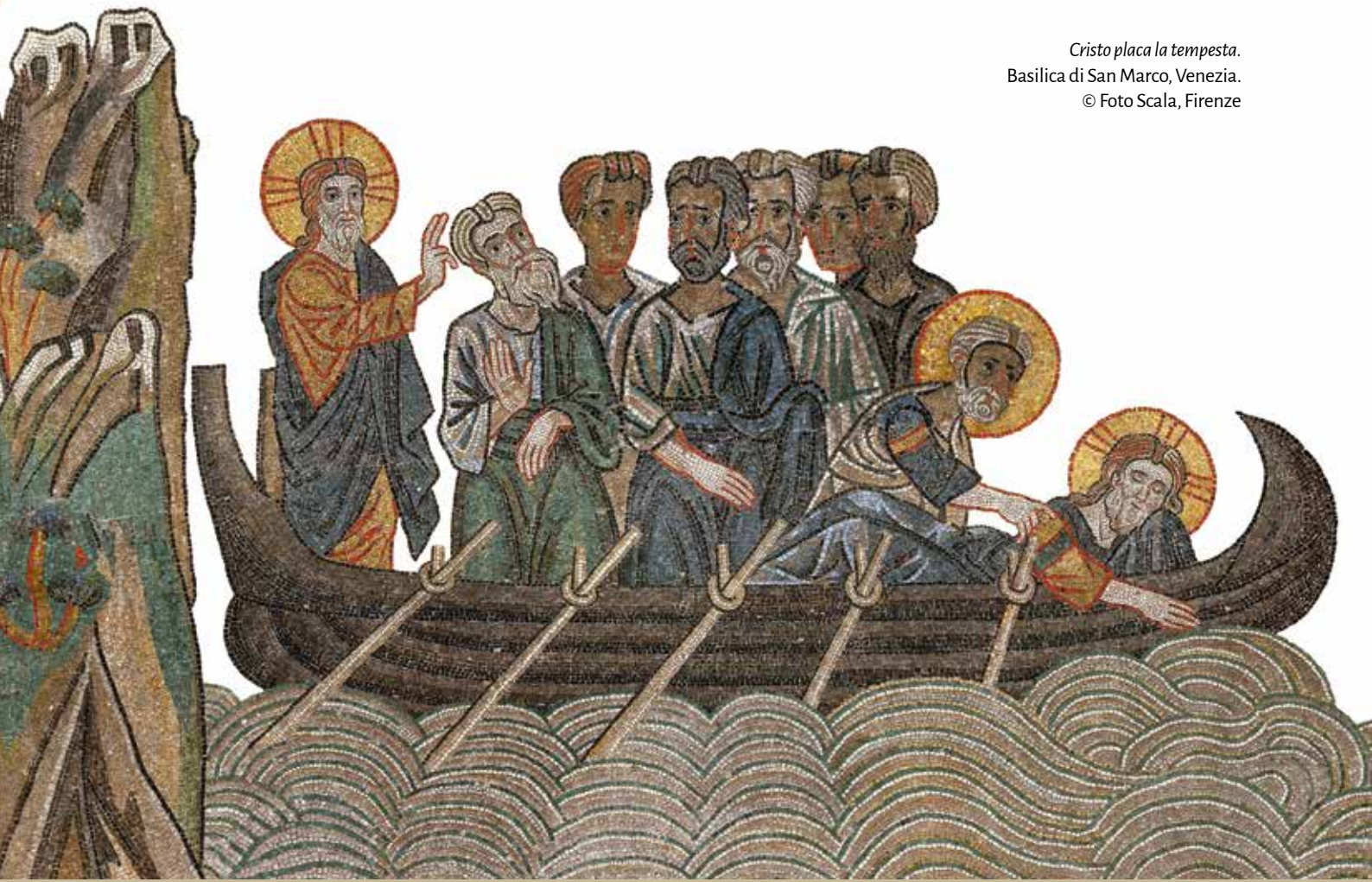


Cristo placa la tempesta.
Basilica di San Marco, Venezia.
© Foto Scala, Firenze



«Nessun dono di grazia più vi manca»

(san Paolo)

**Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari
di Comunione e Liberazione**

In video collegamento, 25 settembre 2021

«Nessun dono di grazia più vi manca»

(san Paolo)

**Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari
di Comunione e Liberazione**

In video collegamento, 25 settembre 2021

2

Julián Carrón

Nessuno avrebbe potuto immaginare che saremmo stati chiamati a rendere testimonianza della grazia del carisma in mezzo alla tempesta. E, come i discepoli sulla barca, anche noi rimaniamo stupefatti che, più forte è la tempesta, e malgrado tutti i nostri limiti, più emerge l'eccezionalità senza paragoni di Cristo, l'affezione a Lui che l'avvenimento del carisma donato a don Giussani ci ha inoculato nel sangue.

Consapevoli della differenza di potenziale tra il nostro niente e la Sua grazia, domandiamo allo Spirito Santo di allargare la crepa del nostro cuore perché la luce della Sua presenza non trovi ostacoli in noi.

Discendi, Santo Spirito

Benvenuti a tutti, presenti e collegati. L'esperienza di questi due anni ci ha insegnato che niente può impedire che anche in questa modalità possa accadere quello che il nostro cuore attende. Non è innanzitutto lo strumento, il mezzo che utilizziamo, a fare la differenza. Presente o in video collegamento, cia-

scuno ha potuto sorprendere la struttura della sua reazione mentre ascoltava le parole del primo canto. Chi ha avvertito come sua «la nostalgia di qualcuno assente»?¹ Ognuno, nel posto in cui si trova ora, ha potuto sentire vibrare – o non vibrare – tutta la nostalgia di cui il cuore dell'uomo è fatto. Ma, vorrei dire, paradossalmente, quasi non importa se non l'abbiamo percepita, perché a volte neanche questo è nelle nostre mani, tanto siamo poveracci; ciò che importa è che proviamo almeno – questo sì – un istante di dolore nel vedere quanto la persona che ha composto questo canto abbia sentito quella nostalgia molto più di noi che abbiamo incontrato. Chi risponde all'attesa del cuore. Come piacerebbe anche a me vedere vibrare tutte le fibre del mio essere come devono essere vibrare nell'autore del canto!

Non perdiamo tempo a rimproverarci, però, se non ce ne siamo resi conto, perché possiamo rimediare subito. Come? Forse l'abbiamo fatto mentre cantavamo il secondo canto: chiedendo a Colui che ci ha fatto incontrare la grazia del carisma che lo faccia riaccadere. «Sono vecchio ormai [sono vecchio, il mio cuore non vibra più come quando tutto era fresco, nuovo] [...] / ma se tu vorrai mi salverai.»²

1. La grazia del carisma

In quello che abbiamo sentito e vissuto sin qui, in queste battute iniziali, si riflette tutta la drammaticità del momento storico che viviamo, della sfida davanti alla quale ci troviamo insieme ai nostri contemporanei. Noi affrontiamo questa circostanza, questo frangente storico, con una grande risorsa: la grazia che ci ha investito e che, malgrado tutta la nostra fragilità, distrazione, tradimento, trova ancora spazio in noi. Niente è riuscito a strappare totalmente dal nostro essere quella grazia che ci ha conquistati e ci ha trascinati sin qui.

Ma vorrei dire, per introdurre il primo punto del percorso, che non c'è niente di meno ovvio di questa nostra presenza qui oggi. Anzi, è il dato che più si impone alla nostra attenzione, che più riempie di stupore e di gratitudine, invitandoci a un approfondimento ulteriore di coscienza.

Mi ha reso più consapevole di questo la domanda con cui Charles Taylor ha iniziato il suo intervento nella mostra *Vivere senza paura nell'età dell'incertezza* – da quando l'ho sentita non ho più potuto scrollarmela di dosso –: «Come ho evitato di finire come la maggior parte degli abitanti del Québec, che dopo un certo periodo si sono adirati molto con la Chiesa? Improvvisamente, negli anni Sessanta, ci fu una ribellione e molte persone si allontanarono. Perché io non ho seguito questo movimento?». Questa domanda non ha smesso di ribollire dentro di me per tutta l'estate, renden-

domi sempre più evidente che essere rimasti nella Chiesa è la cosa meno scontata che ci sia.

Come mai non siamo finiti come tanti dei nostri coetanei, che hanno abbandonato la Chiesa? Nel deserto che vertiginosamente avanza, nella continua emorragia di adesioni a Cristo e alla fede che caratterizza i nostri contesti europei, occidentali (e non solo), che cosa ha reso possibile la nostra permanenza nella Chiesa, che cosa rende ragione della nostra presenza qui oggi? Come mai non siamo stati travolti anche noi? Guardare in faccia la domanda di Taylor ha suscitato in me un moto di gratitudine sconfinata. Più ci facevo i conti, più mi invadeva un sussulto di gratitudine tale da non riuscire a trattenere la commozione e da farmi venire in mente la frase che san Paolo dice ai suoi amici della comunità di Corinto: «Nessun dono di grazia più vi manca». ³ È da questa esperienza che è nato il titolo della Giornata d'inizio anno.

Perché niente è più palese per me: se siamo qui, se non apparteniamo al deserto, è per la grazia che abbiamo ricevuto, per la grazia del carisma donato dallo Spirito Santo a don Giussani in funzione di tutta la Chiesa, cioè per il modo con cui Cristo ha scelto di attirarci a Sé, di stabilire un rapporto persuasivo con noi. La permanenza, il riaccadere di questa grazia nella nostra vita sta alla radice della presenza di ciascuno di noi qui oggi. Dove saremmo altrimenti?

«Nessun dono di grazia più vi manca». Negli appartenenti alla comunità di Corinto, san Paolo

vedeva all'opera la grazia che li aveva investiti e che nemmeno tutto il loro male, tutti i loro limiti e tutti i loro sbagli riuscivano a oscurare. Nello sguardo di Paolo prevaleva la grazia della Sua presenza, che nella fattispecie si era servita proprio di lui, della sua testimonianza e del suo insegnamento, per raggiungerli.

Non ho potuto evitare di collegare questo pensiero, che mi prendeva sempre di più, allo sguardo di don Giussani: «Man mano che maturiamo siamo a noi stessi spettacolo e, Dio lo voglia, anche agli altri. Spettacolo, cioè, di limite e di tradimento e, perciò, di umiliazione, e nello stesso tempo di sicurezza inesauribile nella forza della grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattino. Da qui viene quella baldanza ingenua che ci caratterizza». ⁴ Quanto tradimento viviamo e perciò quanta umiliazione! Ma niente – niente! – riesce a mettere in discussione la sicurezza inesauribile nella grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattino. Ecco il pensiero dominante che mi ha riempito di silenzio!

Che cosa ci rende così grati della grazia del carisma? Perché ha fatto così radicalmente breccia in noi? Perché ha risposto alla nostra sete di pienezza e di destino, facendoci percepire la fede come pertinente alla vita, come capace di cambiarla e di compierla. Solo «questo, infatti, ne dimostra la ragionevolezza, e perciò rende inerte e possibile la convinzione, la carica di libertà, rende attuale un'amorosità e una generosità, e il tutto produce una creatività». ⁵

Una delle frasi di Giussani che in questi anni ho più citato evidenzia tale urgenza, non rispondendo alla quale la fede non può resistere nel mondo in cui siamo chiamati a vivere. «Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto.»⁶ Una fede non reperibile nell'esperienza, che non c'entra con la vita, che non la penetra fino in fondo, che non è in grado di rispondere alle sue esigenze, che non potenzia l'umano, non può "prenderci", non può attrarre l'uomo reale – non solo nell'epoca attuale, ma in ogni epoca: le cose in passato potevano sembrare diverse solo per il peso culturale, sociale e politico della Chiesa –

«Perciò, innanzitutto, ci ha mossi», ribadisce Giussani, «il desiderio che la fede fosse pertinente alla vita, perché fosse ragionevole, libera e creativa» e «ci ha caratterizzati la coscienza che la fede è l'annuncio di un fatto presente, di un avvenimento qui e ora, che ha la sua fisionomia sensibile, un segno in cui esiste e che si chiama "comunità cristiana"».⁷ Se il cristianesimo non fosse un avvenimento di vita, se Cristo non fosse presente ora in un segno umano, se non fosse incontrabile, non metaforicamente, ma realmente, nel Suo corpo misterioso, nella Santa Chiesa di Dio, secondo una sua emergenza concreta e determinata, fissata dallo Spirito Santo, non potrebbe rispondere alle esigenze della vita, non potrebbe dare luogo a una esperienza di pienezza e noi saremmo in balia di tutto ciò che ci circonda.



Noi siamo qui perché, attraverso un incontro – puntuale, storico, carnale –, siamo stati raggiunti dalla grazia del carisma dato a don Giussani: in esso si è reso evidente per noi, in un modo persuasivo e pedagogicamente mobilitante, operativo, il mistero della realtà cristiana, dell'avvenimento cristiano, la sua congruenza alle aspirazioni strutturali della nostra umanità. «Carisma è la modalità con cui lo Spirito, l'energia dello Spirito fa intravedere l'evidenza, cioè la verità della fede e la sua capacità di trasformazione.»⁸ Ora, un carisma suscita affinità e «questa affinità si chiama "comunione"». La realtà di questa comunione che vive si chiama "movimento"». Per questo, osserva ancora Giussani, «un movimento non è un pezzo della Chiesa»; piuttosto, «un movimento è la modalità con cui la Chiesa è vissuta, tutto il fatto cristiano è vissuto».⁹ Infatti, il dono ricevuto ha reso fecondo per la vita della Chiesa e del mondo, e soprattutto per ognuno di noi, l'insieme dei doni che Dio ha previsto per la nostra salvezza: la Sacra Scrittura, il Battesimo e gli altri sacramenti, l'Eucarestia, l'autorità dei Vescovi e del Papa. Come sottolinea Giussani, perciò, «ogni carisma rigenera la Chiesa dovunque, rigenera l'istituzione dovunque, obbedendo ultimamente a ciò che è garanzia del carisma particolare stesso: Grazia, Sacramento, Magistero».¹⁰ Alla recente Equipe del CLU (Comunione e Liberazione Universitari), dopo aver visto la mostra *Vivere senza paura nell'età dell'incertezza*, sulla secolarizzazione, un universitario è intervenuto dicendo: «Mi ha commosso, salendo in gita, durante il silenzio pensare che se non avessi incontrato il movimento non sarei rimasto cristiano, se non avessi incontrato il carisma mi sarei disinteressato, probabilmente mi sarei allontanato dalla Chiesa pur dentro un'educazione cattolica ricevuta. Mi sono legato alle persone che ho incontrato nel movimento perché ho vissuto con loro un'esperienza di fascino, direi un'esperienza di pienezza, di soddisfazione che ho desiderato potesse essere per sempre. E poi

pensavo: solo così la proposta cristiana è una proposta che rispetta ed esalta la mia ragione, la mia affezione e più di tutto – come si diceva nella mostra – la mia libertà. Questa è l'unica cosa che regge (ci pensavo questi giorni) davanti alle sfide della vita, alle complicazioni, ai problemi, è l'unica cosa capace di farmi rialzare la testa quando cado, cioè l'accorgermi di un punto di attrattiva presente (come è stato ascoltare te o i professori ieri pomeriggio o il video della mostra), e il resto (le regole, quello che bisogna sapere o fare) passa in secondo piano. E se mi sposto da questo, io noto che mi stanco, soffoco e la vita si scolora, subito, ci mette pochissimo. Quando vivo questo, invece, la vita riparte e diventa entusiasmante».

Si capisce allora perché don Giussani diceva agli universitari, nel 1987: «Per noi essere in Comunione e Liberazione è diventato necessario per vivere la Chiesa – salvo contrordini del Padre eterno! –. È diventato necessario perché è il modo con cui sei stato chiamato a percepire la fede come vita».¹¹

Attraverso la grazia del carisma, l'attrattiva che ci ha conquistato nell'incontro, abbiamo percepito la presenza di Cristo come carica di significato e di promessa per noi, come risposta alle istanze profonde e costitutive del cuore. Mai avevamo sperimentato una tale corrispondenza ai nostri desideri più veri, un abbraccio così definitivo alla nostra umanità bisognosa, che nello stesso tempo ha liberato i nostri bisogni dalle riduzioni a cui inevitabilmente li sottoponiamo, per opera nostra e dell'ambiente in cui siamo immersi, rivelandoli nella loro originale fisionomia. Nell'esperienza di corrispondenza che ha caratterizzato l'incontro, abbiamo visto emergere il volto autentico del nostro cuore, ridestarsi il nostro desiderio, approfondirsi l'affezione all'umano, acuirsi la sensibilità per le ferite nostre e degli altri. Man mano che si è approfondito l'attaccamento all'avvenimento che ci ha affascinato, si è introdotto, verso l'inquietudine e il travaglio dei nostri fratelli uomini, lo stesso sguardo, la stessa tenerezza che abbiamo sperimentato su noi stessi nell'incontro.

*«Le ferite degli altri
ci fanno scoprire
con più
consapevolezza
le nostre»*

2. La sorpresa di uno sguardo: l'incidenza storica del carisma

Ne abbiamo avuto una documentazione nel Meeting di Rimini. Per chi vi ha potuto partecipare in presenza e per coloro che lo hanno seguito in video collegamento, è stato una magnifica finestra da cui guardare il nostro tempo. Ci ha permesso di continuare a vedere ciò che era già emerso nella sfida della pandemia: il diffondersi generalizzato di un certo vuoto esistenziale, che abbiamo chiamato nichilismo, e le tante situazioni personali e sociali di disagio, di smarrimento, di sofferenza.

Mi scrive un amico: «Nel Meeting, soprattutto nella mostra sulle serie Tv e in quella sulla secolarizzazione, è venuto fuori in modo palese il grido dell'umanità bisognosa. Un grido espresso nelle forme più svariate». Lo stesso grido è stato percepito in altre mostre. Penso, per esempio, a quella intitolata *Io, Pier Paolo Pasolini*: «Manca sempre qualcosa, c'è un vuoto / in ogni mio intuire»;¹² o a quella delle donne di Rose intitolata *Tu sei un valore*, con la domanda ripetuta da tutte: «Chi sono io?». Penso al grido contenuto nella canzone di Lady Gaga: «Dimmi una cosa ragazza: / sei felice in questo mondo / o hai bisogno di qualcosa di più? / C'è qualcos'altro che stai cercando?».¹³

Abbiamo visto insomma ribollire, venire allo scoperto, le domande umane più profonde e più scomode. Ciascuno ha potuto verificare, nel contraccolpo che ha avvertito, l'atteggiamento con cui le ha vissute. All'inizio degli anni Novanta, Giussani diceva che quello che «caratterizza l'uomo oggi [è] il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale».¹⁴ Tanti tra noi colgono questo grido umano con chiarezza. Mi scrive un'altra persona: «È un periodo particolare del mondo, per quello che sto vedendo. Mi sembra di incontrare solo persone ferite». Ma queste ferite – dico subito – sono anzitutto le nostre, come ciascuno può riconoscere se non è diventato un sasso. Perciò, più siamo resi coscienti delle nostre ferite dall'esperienza che viviamo e più siamo in grado di sentire come vicine quelle che incontriamo negli altri. E, allo stesso tempo, le ferite degli altri ci fanno scoprire con più consapevolezza le nostre.

In questa modalità di guardare le nostre e altrui ferite possiamo sorprendere lo sguardo stesso di don Giussani: «Il mondo di oggi è riportato a livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione».¹⁵

Come per noi è stato – ed è – decisivo l'incontro con una realtà viva che ha guardato con interesse la nostra umanità, accendendo in noi un presentimento

di verità, una forza di attrattiva e di speranza, altrettanto vediamo succedere nelle persone che incontriamo e che non nascondono il grido della loro umanità. L'autrice della lettera citata, che iniziava dicendo: «Mi sembra di incontrare solo persone ferite», aggiungeva poi che queste persone – cito – «non appena sentono quella ferita capita e amata, non si staccano più». Ciò che le incolla è la sorpresa di uno sguardo in cui percepiscono le loro ferite abbracciate.

È lo stesso che continua a capitare a noi, come si comprende leggendo la lettera di una donna a uno dei curatori della mostra sulle serie Tv, dopo averla visitata: «Al termine della mostra *Una domanda che brucia. Incontri e scoperte nel mondo delle serie Tv*, mi trovo grata di averla visitata. Ho ascoltato le narrazioni dei personaggi della *fiction* che parla dei giovani e quella ambientata nel futuro e ho pensato alla mia vita, alle mie ferite, alla mia grande fragilità. Mi sono accorta che volevo guardarle e che desideravo iniziare a parlarne con qualcuno. Mi sono chiesta perché desideravo questo e ho risposto che è perché voglio attraversarle per arrivare alla luce che ho visto in questa mostra. Questa luce che ho visto è la cosa più bella, più sorprendente della mostra. Dov'è e cos'è questa luce che ho visto? È una luce che vedo in fondo al tunnel del buio, della sofferenza, del dolore che vivono i personaggi. Sono le frasi dei curatori della mostra e della guida che ci ha introdotto ad essa. Sono i curatori stessi che ci aspettano e

ascoltano le nostre domande e riflessioni. Al termine della mostra mi chiedo perché i curatori hanno pensato a una mostra così, dove io posso parlare di me. Non so rispondere. Intanto penso al periodo difficile che mi ha introdotto all'età adulta. Durante gli ultimi anni dell'università ho iniziato ad andare in modo frequente da una psicologa, ma stavo sempre peggio. Ripenso ancora alla mostra e mi chiedo: qual è la differenza tra l'esperienza che ho appena vissuto e ciò che vivo quando incontro uno psicologo? Sorge poi in me la domanda che ho più a cuore: «Perché queste persone vogliono incontrare me, quello che io sono davvero?». Subito dopo mi invadono altre domande: «Perché vedo gli occhi della guida e poi dei curatori che guardano i miei e mi sento viva, amata pur sapendo di avere tante ferite? Perché dopo la mostra ho voglia di vivere, di esistere, di essere felice e mi accorgo che le mie ferite non mi schiacciano, mentre racconto qualcosa di me? Perché i curatori hanno il coraggio di ascoltare la mia vita, le mie ferite, le mie domande? Chi sono? Come fanno ad essere così come sono, capaci di ascoltarmi, di accogliermi?». Vedo la loro grandezza d'animo. Desidero conoscerli, seguirli. La loro è la stessa grandezza d'animo che vedo nel popolo del Meeting, nei volontari, in chi ha fatto il Meeting, le mostre, gli incontri, negli amici che sono qui. Guardo tutto questo e poi mi vengono in mente i miei genitori, e i tanti genitori che negli anni Settanta erano presi dal lavoro e da non so che cosa. Mi

torna in mente il desiderio, il bisogno, da bambina, di raccontare di me a qualcuno che mi vedesse e mi volesse bene, e il grande dolore di non riuscire a farlo. Penso che i miei genitori non siano riusciti allora ad ascoltarmi oppure che io non sia riuscita a farmi capire da loro perché ho fatto degli errori. Mi accade però qualcosa di nuovo alla fine della mostra, mentre parlo al curatore: nasce in me il desiderio di non condannare i miei genitori, di non farmi determinare dai miei errori, ma di perdonarli e di perdonarmi perché il curatore e questo popolo del Meeting che vedo, in un certo modo, sono più familiari di chi mi è familiare. Sento che sta accadendo ancora in me ciò che mi è successo, grazie a Dio, tante volte nella mia vita, nell'incontro con Cristo presente attraverso i suoi testimoni: sento di non essere più sola nel mondo».

Il racconto di fatti di questo genere potrebbe moltiplicarsi all'infinito. Come documenta la sorpresa di Ilaria (potete leggere la sua testimonianza su *Tracce*): alla fine di una lezione *online* un suo studente le domanda se può chiederle una cosa personale; e quando lei gli chiede perché si è rivolto proprio a lei, si sente rispondere: «Perché non ci sono molte persone a cui si può porre una questione così».¹⁶ Oppure, la sorpresa commossa della mamma di un ragazzo con una forma di autismo, che vede il disinteresse e la paura del figlio scardinati, vinti, mese dopo mese, dallo sguardo di una insegnante che partecipa all'esperienza del movimento e che, con piccoli e continui suggerimenti, lo ha coinvolto nel rapporto con i compagni, al punto che lui non vedeva l'ora di tornare a scuola. Oppure è significativo quello che è accaduto a un professore con la "capa" dei ragazzi che curano il giornalino – un giornalino ultra progressista, aperto a tutte le forme di libertà –.

«La questione più decisiva della vita è intercettare presenze significative»



Lei lo ha cercato, di nascosto, senza dirlo agli altri, quasi vergognandosi, e gli ha detto: «Tutti la pensano allo stesso modo e io ho bisogno di qualcuno che invece introduca qualcosa di diverso». O, ancora, stupisce l'insistenza di un gruppo di ragazzi nell'invitare la loro professoressa a trascorrere con loro una giornata in montagna. Lei – racconta – ha tergiversato, ha cercato di resistere, ma loro non hanno mollato la presa, hanno continuato e continuato, così che alla fine ha ceduto. Durante il viaggio per raggiungerli, si domandava: «Ma perché questi ragazzi vogliono me, vogliono che io ci sia?».

Che cosa vediamo vibrare in questi fatti? La fede vivificata dal carisma, nella sua capacità di incidenza storica rispetto a chi percepisce le proprie ferite, il proprio bisogno, le proprie domande, e non smette di cercare, implicitamente o esplicitamente, uno sguardo in grado di abbracciare questa sua umanità bisognosa. È infatti proprio la percezione di queste ferite che «mette sulla via dell'incontro»¹⁷ e permette di accorgersi della sua portata. In tutte queste esperienze appare con chiarezza davanti ai nostri occhi che la questione più decisiva della vita è intercettare *presenze significative* – «persone che siano presenze»,¹⁸ diceva Giussani –, persone cioè che, non spaventandosi della propria umanità, consentono anche ad altri di guardare la loro, senza dover censurare niente. Ecco un senso rinnovato di ciò che significa essere testimoni della fede nelle «periferie esistenziali», come ci richiama spesso il Papa.

Incontrare tali persone non acquieta, non smorza le domande. Anzi. Come abbiamo visto, le fa esplodere ancora di più: «Chi sono? Come fanno ad essere così come sono, capaci di ascoltarmi, di accogliermi?». L'amica della lettera non molla e si domanda ancora: «Perché i curatori hanno voluto fare una mostra così?». «Non so rispondere», scrive, «perché la risposta è loro. Io so che, avendo visitato questa mostra, ho incontrato degli amici, perché mi scopro a fare un gesto di umanità vera, che vedo fare da loro e che desidero per me». È l'origine dell'amicizia. Amico è chi rende possibile un gesto di umanità vera verso se stessi. Ed è così che intercettiamo gli amici di cui abbiamo bisogno. È questo il modo con cui vediamo riaccadere di nuovo lo sguardo spalancato della Samaritana davanti a Uno che prende sul serio la sua sete.

In questo senso, mi hanno colpito tanto le parole di papa Francesco, che rivolgendosi ai Vescovi della Slovacchia ha invitato la Chiesa a non separarsi dal mondo guardando con distacco la vita, ma a immergersi

nella vita reale, interrogandosi sul bisogno profondo della gente.¹⁹

Quello che stupisce è una diversità di sguardo: uno sguardo che al tempo stesso abbraccia e rivela la stoffa profonda della nostra umanità, il nostro vero bisogno, la nostra sete. Questa amica avrà incontrato tante persone, ma non tutte sono state in grado di abbracciare la sua umanità bisognosa.

Questo accade nell'orizzonte attuale, nelle circostanze date. Proprio ora, proprio qui, in pieno clima di scomposizione dell'umano, accade la sorpresa di una tale presenza, di persone che sono presenze. È tutto tranne che scontato. Scopriamo in questo modo ancora di più l'importanza cruciale della domanda di Taylor.

Sempre a Bratislava il Papa raccomandava di essere liberi e creativi davanti a persone che non credono più e hanno perso il senso della fede. Come? Evitando di «lamentarsi, trincerarsi in un cattolicesimo difensivo, giudicare e accusare il mondo cattivo», cercando piuttosto di «aprire un buco» – intercettando la crepa che c'è in ogni cosa, per dirla con Leonard Cohen –, trovando, diceva ancora il Papa, «vie, modi e linguaggi nuovi per annunciare il Vangelo!».²⁰

3. Il cammino dell'autocoscienza

Come si spiega un luogo dove una persona possa sentirsi abbracciata in modo tale da poter guardare le proprie ferite e «il buio senza fine», fino a desiderare di non condannare i suoi genitori, ma di perdonarli e di perdonarsi, di non farsi determinare dai suoi errori? L'abbiamo letto prima: l'amica si è vista rinascere visitando una mostra, ma è ovvio che questa mostra non cade dal cielo come un meteorite, non è come un fulmine a ciel sereno. Tutti coloro che l'hanno realizzata vivono a mollo in una certa esperienza di fede, che sta alle spalle di una cosa del genere. Lo sguardo che si è espresso nella mostra, l'umanità testimoniata dai curatori e colta dalla donna che ha scritto la lettera non è l'esito di una strategia o di una creatività artistica, ma è il frutto dell'imbuttarsi in una realtà di Chiesa, vivificata da un carisma, che ha affascinato talmente ciascuno degli ideatori della mostra da spingerli a implicarsi in un cammino umano che ha generato in loro un «io» nuovo. È questo incontro che ha plasmato la diversità del loro sguardo e che ha permesso loro di avvicinarsi ai visitatori per condividere con loro l'esito di quel cammino umano.

Quanto più prendiamo coscienza della modalità storica con cui Cristo ci raggiunge nella Chiesa, del valore della compagnia che ne nasce, quanto più perciò seguiamo con intelligenza e affezione l'avvenimento incontrato, assecondando la grazia del carisma e lasciandoci generare da essa, tanto più cresce la consistenza del nostro io. Ascoltiamo come uno di voi racconta il cammino fatto in questi anni. «Quando avevo 16-18 anni pensavo di essere la persona più disgraziata di questo mondo a motivo di tutti quei desideri ed esigenze che ribollivano nel mio cuore. L'incontro col movimento mi ha fatto respirare, perché per la prima volta la mia inquietudine era guardata con simpatia, come risorsa e non come condanna. Mi sono attaccato al movimento per una corrispondenza unica al mio cuore inquieto. Ma devo confessare che, dopo dieci anni di vita intensa e bella, restavano alcune cose non risolte della mia umanità e della mia storia. Tornava il vecchio sospetto: sono più strano degli altri. Perché racconto tutto questo? Perché in me è fiorito il carisma quando ho deciso (costretto dalle mie circostanze) di prendere sul serio tutta la mia umanità, con le cose che non capivo, e allo stesso tempo ho trovato davanti a me uno che mi ha proposto il carisma come un cammino, come una ipotesi di lavoro – come è essenziale questo! –, cioè mi ha provocato a non ridurre la proposta di don Giussani e a non nascondere niente della mia umanità, terreno su cui fiorisce il carisma. Da quel momento il carisma si è fatto originale in me. Da quel momento in me il carisma è diventato novità per tutti i figli delle stesse obiezioni alla fede che mi assalivano prima. E da quel momento sono diventato educatore. L'educazione dei ragazzi del CLU è stata occasione

preziosa per vivere la responsabilità del carisma incontrato. Dall'inizio ho capito che dovevo vivere davanti a loro; come diceva don Giussani: non insistere su di loro, ma vivere davanti a loro.²¹ Mi sono coinvolto con la loro vita a partire dalla mia vita e dalla mia umanità bisognosa. In questo senso, mi rendo conto di come sia decisivo vivere la mia umanità bisognosa dall'inizio del mattino, essere cosciente della vera natura del mio bisogno. Allora il carisma si rende vivo in me man mano che verifico la sua pertinenza al mio bisogno. Allo stesso tempo, sono sorpreso dall'umanità dei ragazzi, dalle loro domande, mai scontate. Sono il primo stupito dal loro stupore davanti alla corrispondenza dell'avvenimento di Cristo presente. Davanti a loro non sono un esperto del carisma o un condottiero. Ho verificato sulla mia pelle come io sono il primo interessato a favorire la verifica personale dei ragazzi, non dando delle risposte, ma sfidandoli a un percorso personale. Quante cose stupefacenti avrei perso se avessi risparmiato loro un certo dramma, il passaggio di una scoperta personale! Così, in questi anni ho assistito con sorpresa alla generazione dell'io di alcuni ragazzi, per l'incontro tra la loro umanità e il carisma di don Giussani. Un io che fa nuovo il carisma e che, allo stesso tempo, ha cominciato a generare altre persone (penso ai ragazzi che loro hanno incontrato al liceo come insegnanti), che, a loro volta, adesso stanno rinnovando il CLU. Posso assicurarvi che nessuno riesce a prendere in giro questi ragazzi proprio perché il carisma è diventato parte della loro esperienza.» Quando uno comincia a dire: «Io» si sorprende nel vedere fiorire altri «io».

Qual è l'esito del cammino che inizia dall'incontro con la realtà del movimento? Il frutto è l'intensità dell'autocoscienza cristiana, che poi si può esprimere nello sguardo, si può esprimere in una mostra, si può esprimere nel lavoro o nell'esperienza affettiva, perché «la forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza».²² Per questo, appena uno si imbatte in una persona con questa chiarezza e intensità di autocoscienza, non può non essere scosso.

Come ciascuno di noi può raggiungere, fare sua, quest'autocoscienza, così come desidera l'amica che ha visitato la mostra? Chi può rispondere a questa domanda meglio di don Giussani stesso? Ascoltiamo che cosa diceva agli Esercizi spirituali del CLU nel 1976, agli studenti universitari, quindi anche a persone che potevano essere lì per la prima volta. Sembra pensato per oggi, tanto è pertinente al momento che stiamo attraversando. Ve lo propongo perché, da quando l'ho ascoltato nei mesi scorsi, non ho potuto resistere dal tornare a sentirlo: non desideravo altro se non che diventasse mio. Penso che non avrei potuto farvi un regalo più bello all'inizio di questo anno, durante il quale celebriamo il centenario della nascita di don Giussani. Ascoltiamo alcuni brani di quell'intervento.

Da un intervento di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali degli universitari di Comunione e Liberazione (Riva del Garda, 5 dicembre 1976)

Trascrizione della registrazione riprodotta durante la Giornata d'inizio anno del 25 settembre 2021 e conservata presso l'Archivio della Fraternità di Comunione e Liberazione.

a cura di Julián Carrón

Luigi Giussani

Questo è il laccio che ci annoda alla verità delle cose dal fondo! Ché non è in gioco innanzitutto e direttamente un buon andamento della società, una possibilità di convivenza più umana, una collaborazione al cambiamento verso il giusto delle cose, una liberazione dalle angherie del potere, dalle menzogne coperte di violenza. Non è questo. Perché se fosse direttamente questo, potremmo inventare un partito. Comunque, il nostro movimento ha immediatamente e direttamente un altro scopo: mettere in gioco noi stessi, la nostra persona...

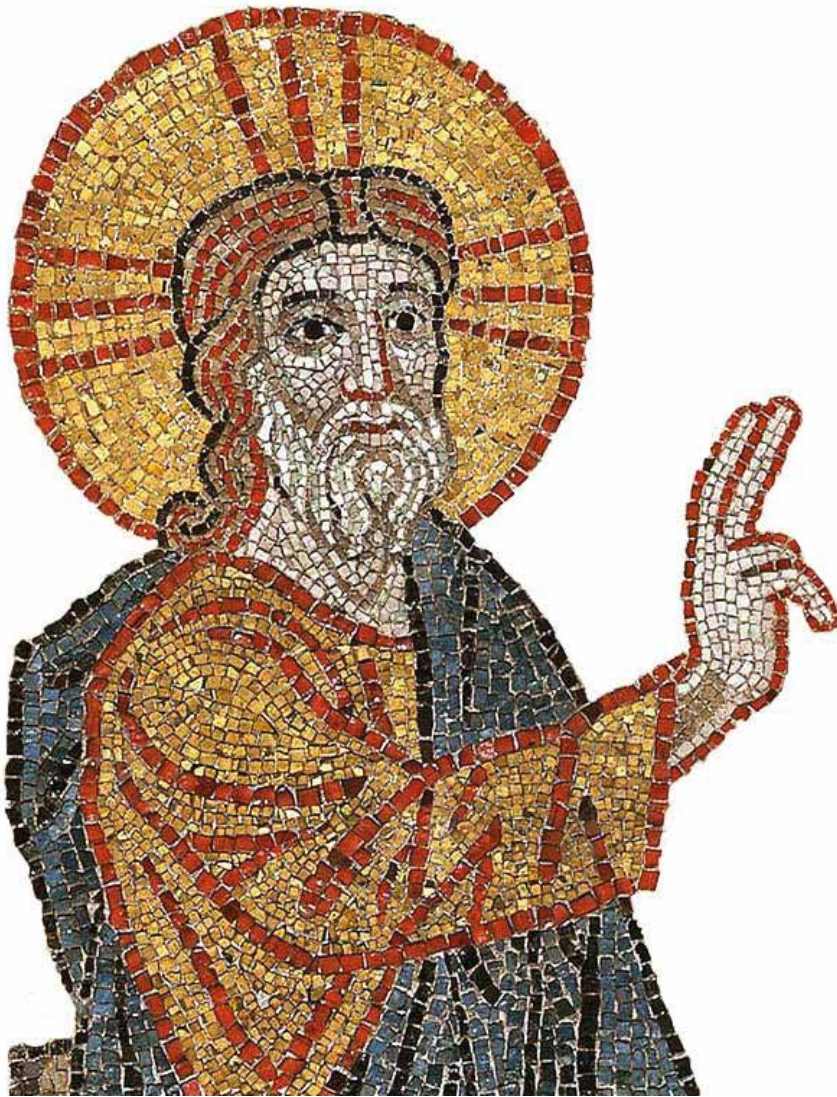
Scusate, non esiste una cosa più umanamente sconvolgente e vera di questa. Niente di più ovvio, umanamente, ma [anche] di più sconvolgente di questa frase di Cristo: «Che giova», che giova se realizzi tutto quello che ti viene in mente, «se ti prendi tutto il mondo» – dice – «e poi smarrisci il significato di te stesso?». Perdi l'anima tua. «O che darà l'uomo in cambio di se stesso?»²³ L'affermazione di una ideologia? Una posizione dialettica nella società, una rabbia sfogata con pugni o con molotov, una violenza carnale, un accumulare ore e giornate di comodo, o quella curiosità del sapere che, quando è intelligente, non può che diventare o rabbia o spasimo per la sproporzione sempre più evidente del mezzo all'oggetto, della propria mente all'enigma della realtà? «Che giova all'uomo prendere tutto il mondo se poi perde se stesso? O che darà l'uomo in cambio di se stesso?»

Questa è la prima parola – l'abbiamo nominata quattro anni fa per la prima volta, facendola diventare uno dei termini usuali, da allora –: autocoscienza. Il termine non è molto poetico: è preciso. Coscienza di sé, sentimento della irriducibilità di sé. «Che darà l'uomo in cambio?» Il sentimento della irriducibilità di sé! Perché non esiste [altro]... che cosa esiste, che cosa esiste di più evidente, quando pronunciassimo la parola «io» con un minimo di tenerezza attenta? Che cosa c'è di più evidente che, pronunciando questo «io», uno afferma, sente d'affermare, percepisce d'affermare una realtà irriducibile? Non esiste altro che potrà nominarsi con quella parola in tutta la storia di ieri, di oggi e di domani, nell'eterno... Guardate che la novità della vita è in proporzione del maturarsi di questa coscienza di sé, di questo sentimento di sé, di questo sguardo e gusto di sé. Per favore: ma comprendiamo che il soggetto, vale a dire ciò da cui scattano, scaturiscono, da cui prendono consistenza, da cui prendono volto tutte le cose, vale a dire tutti i rapporti, cioè tutte le azioni, tutti i movimenti, è questo io? Io!

C'è una legge, una legge che dovete segnare, una legge di questa autocoscienza, della vita di questa autocoscienza, di questo io, di questa persona che sono io. E non c'è prezzo per questo io. Come diceva Pascal: «Cos'è questa persona? Un punto invisibile dentro l'enormità dello spazio». Ma se lo spazio tutto, se tutto il mondo si precipitasse addosso a me, a questo punto effimero, dentro l'apparente stabilità del tutto, se si precipitasse addosso a me per schiacciarmi, «io son più grande di lui, perché io comprendo ciò che sta avvenendo».²⁴ Comprendo, c'è qualcosa in me che sfugge alla presa di questo immenso cataclisma e lo definisce, lo afferra dal di fuori, lo comprende. Non c'è nulla che possa pagare questa mia persona...

Ma v'ho detto che c'è una legge. La formulo: si riconosce e si ama la propria identità amando un altro, riconoscendo e amando un «altro», tra virgolette. È riconoscendo e amando un altro che incomincia, scaturisce la capacità di affezione...

Noi amiamo, riconosciamo e amiamo un altro, un uomo riconosce e ama una donna veramente, solo come proiezione di una energia di riconoscimento e di amore a se stesso. Perché, lo dice



10

anche il Vangelo: «Ama il prossimo tuo come te stesso». ²⁵ Il criterio sorgivo per amare un altro è l'amore che ho a me stesso.

Noi – quante volte ce lo siamo detti –, noi non amiamo gli altri perché non amiamo noi stessi...

Non si è capaci di voler bene, di essere amici, se non si è riconosciuti d'essere stati amati o di essere amati dal padre e dalla madre. Chi studia psicologia lo sa benissimo. È psicologicamente documentabile. La percezione chiara di essere voluto, di essere desiderato, di essere stato voluto e amato, di essere amato..., questo è fondamentale per la sanità psichica. Lo sanno tutti. Ma nessuno pensa alla struttura della legge che c'è dentro qui...

Se tutto, madre e padre, e donna e uomo non vengono scoperti con ammirazione ed esaltazione, in una contemplazione che inizia da qui, proprio da questa scoperta, [se] non vengono scoperti come segno di una struttura originale dell'essere nostro, di Ciò che ci fa essere – essere! –, perché in questo momento ciò che sono non me lo dono io... Essere voluto, esistere vuol dire essere continuamente voluto – voluto –, perciò essere amato o, nella metafora della Scuola di comunità, essere chiamato dal nulla ogni istante. È la consistenza del mio io che Tu mi voglia, o Dio...

Si ama la propria identità amando un Altro... Può non essere

guardato da nessuno, ma uno che s'accorge di questo è un uomo libero, equilibrato, magari con uno sguardo doloroso sul reale, ma il dolore è la cosa più sana, esattamente come la risurrezione, come la gloria – direbbe la Bibbia –, perché la gloria o risurrezione, la vita, è attraverso la croce, il dolore...

«Io ho» – diceva D'Annunzio – «quel che ho donato». ²⁶ Niente di più illusorio e quindi di più gonfia menzogna di questo. «La mia consistenza è quel che ho donato»: questa è una definizione che non s'attaglia all'uomo, alla creatura. «Io ho» solo «quel che ho donato»: l'esaltazione dunque della consistenza come reattività, della consistenza come violenza, come reattività e violenza. Io ho quello che sono stato dato! Questa è la frase giusta. Io ho, io sono, io consisto, io ho quello che sono stato donato. Il riconoscimento di questo è l'autocoscienza, da cui scaturisce l'affezione a sé, alla propria vita, all'altro, alla vita dell'altro; da cui scaturisce l'umano, l'umanità...

Più io sono consapevole, perciò più sono personalità, più io me ne vado in giro guardando le cose, parlando con gli uomini, con dentro, in trasparenza, la coscienza di questo essere fatto, di questa presenza che mi costituisce, di questo Tu – col «T» maiuscolo – che mi costituisce, e la preghiera diventa la dimensione normale del vivere...

Questo è l'abisso che l'età ha scavato nel mio animo – però, era una cosa che si scavava dal mio Liceo, perché queste cose io le sentivo dal mio Liceo –... Questa è la forza della libertà e questa è la forza della creatività, e questa è la forza dell'amare, è la forza dell'affezione! Capite? Questo è l'umano, questo alla genesi: la matrice, l'utero [da] dove vien fuori l'umano...

*«Esistere vuol dire essere continuamente voluto – voluto –,
perciò essere amato... essere chiamato dal nulla ogni istante.
È la consistenza del mio io che Tu mi voglia, o Dio..
Si ama la propria identità amando un Altro.. Può non essere
guardato da nessuno, ma uno che s'accorge di questo è un uomo
libero, equilibrato, magari con uno sguardo doloroso sul reale,
ma il dolore è la cosa più sana, esattamente come la risurrezione,
come la gloria – direbbe la Bibbia –, perché la gloria o risurrezione,
la vita, è attraverso la croce, il dolore...»*

Questo profondo ignoto, questo Enigma con l'«E» maiuscolo, questo Dio ineffabile, che non si può dire, questo Tu senza occhi, naso e bocca, questo Mistero vivente, che dà consistenza al mio io, è diventato un uomo che diceva: «Padre»; che diceva: «Mamma»; che diceva: «Donna, non piangere»; che diceva: «Anche voi volete andarcene?»; che diceva: «Ipocriti!»; che diceva: «Venite a me tutti voi che non capite, che siete confusi e stanchi»; che diceva: «Ti prego, Padre, da' la forza d'essere una cosa sola»; che diceva: «Non vi chiamo più servi, ma amici»; che diceva: «Uno solo è il vostro maestro: io. Tutti voi siete fratelli. Mi chiamate "maestro" e fate bene, lo sono infatti»; che diceva: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra»; che disse: «Se ho fatto qualcosa, se ho detto qualcosa di male, spiegamelo. E se ho detto bene, perché mi percuoti?»; che disse: «Padre, perché mi hai abbandonato?» e che gridò: «Tutto è compiuto», perché aveva prima detto la grande, "grande" parola, la grande parola dell'uomo, cioè di Abramo: «Padre, non la mia, ma la tua volontà sia fatta». ²⁷ La natura dell'essere sei Tu. La consistenza mia non è la mia immaginazio-

ne brancicante d'uomo, non è la forma breve della mia sete di vita, ma è la sorgente vera della mia vita, di me, che sei Tu, la mia gloria che sei Tu. Questa autocoscienza, dunque, è coscienza della Sua presenza. Coscienza della Sua presenza tra noi! Se l'autocoscienza ha come suo contenuto ultimo, profondo, la percezione, la scoperta ammirata, contemplante, stupefatta di un Altro che mi costituisce dal fondo di me, questo Altro è diventato uno – uno! – fra noi, è diventato uno a cui dire: «Tu», ma col volto, con gli occhi, il naso e la bocca! Uno a cui si poteva stringer la mano, su cui si poteva mettere, sulla cui spalla si poteva mettere, reclinare il capo... Se dunque il contenuto ultimo dell'autocoscienza è questa realtà che mi fa – Dio –, [e] la misura dell'essere personale è la religiosità, questo fondo, questo Tu col «T» maiuscolo, questo Enigma con l'«E» maiuscolo, è diventato uno di noi. «Nessuno ha visto il Dio, il Figlio ce lo ha narrato.» ²⁸ «Chi vede me, vede il Padre.» ²⁹ Uno di noi! «Fate tutto in memoria di me.» ³⁰ Memoria: riconoscimento di questa Presenza, l'autocoscienza ora, la mia autocoscienza di uomo chiamato a questo incontro, di uomo cristiano...

«Anche noi non comprendiamo niente di quel che tu dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Perché tu solo hai parole che danno la vita.»³¹ Che cos'era la vita nuova duemila anni fa (abbiamo detto che l'autocoscienza è, rappresenta la novità della vita, uno sente la vita nuova quanto più è cosciente di sé)? Stare con la Sua presenza! Duemila anni fa la vita nuova era stare con la Sua presenza. [Che] sentimento di libertà, di consistenza del proprio io! «Questo qui sì che parla con autorità», che mi dà consistenza! Era stare con la Sua presenza. Tanto è vero che Scribi e Farisei e tutta la massa che andava per curiosità, o per interesse, o per avere dei miracoli e se ne andava, non avevano questa vita nuova eccetto [che] per la brevità dell'istante in cui erano là con gli occhi sgranati a sentirLo parlare o a vederLo far miracoli.

Duemila anni fa la vita nuova era stare con la Sua presenza. Avveniva, stando alla Sua presenza, come un ribollimento, un rinnovamento di sé: nasceva, nasceva l'io! Nasceva l'io con la sua consistenza trasparente, cristallina, con la sua forza viva, con la sua sete e capacità di voler

«Duemila anni fa la vita nuova era stare con la Sua presenza. Avveniva, stando alla Sua presenza, come un ribollimento, un rinnovamento di sé: nasceva, nasceva l'io! Nasceva l'io con la sua consistenza trasparente, cristallina, con la sua forza viva, con la sua sete e capacità di voler bene, con la sua umanità»

bene, con la sua umanità; insomma, nasceva l'umano dentro di sé. *Giovanni 3*, Nicodemo, da Cristo: «Bisogna nascere di nuovo... In verità ti dico: bisogna nascere di nuovo». Se vuoi capire la realtà, se vuoi entrare nella realtà, bisogna nascere di nuovo. Si nasceva di nuovo così.

Insomma, ragazzi, l'autocoscienza è la fede... La fede è riconoscere la Sua presenza... Questa è la fede. E questa è l'autocoscienza, la coscienza di me. Quanto più io risusciterò nelle mie ore, nella mia giornata, la coscienza di questa Presenza, facendo tutto..., quanto più io riprenderò la coscienza della Tua presenza, o Cristo, tanto più potente sarà la mia identità, tanto più profonda la tenerezza verso di me stesso, la misericordia Tua verso di me, e tanto più potente sarà la creatività di rapporto con l'altro! Andate a rileggere *Colossesi*, primo capitolo versetti 1-23, quando parla della «conoscenza del Dio».

Amici miei, il primo problema del nostro movimento..., il primo problema non è organizzare la comunità, ma proseguire l'annuncio... Non è amicizia tra me e te, se non ti ricorda questo, prima e più di ogni altra cosa...

Cogliamo, sorprendiamo con precisione l'attimo e il fenomeno in cui l'autocoscienza entra in azione, cioè il soggetto umano entra in azione, la nostra personalità si muove. Il primo, il primo istante, il primo tipo di fenomeno in

sensu assoluto..., l'iniziativa, «la» iniziativa, è il desiderio del ricordo. Quando ci si alza al mattino, ragazzi, quando ci alziamo al mattino, che cosa desideriamo? Dobbiamo far fatica – è vero – a trapassare tutta la ganga dei desideri che istintivamente si presentano al nostro cervello, alla nostra coscienza, alla nostra anima, dobbiamo resistere a questo e penetrare questa ganga per andare al fondo di tutto, a questo desiderio del Suo ricordo! Perché tale è la preghiera del mattino...

Se tutto non arriva a questa sponda ultima, su cui, fragile e nudo come un miserabile, il miserabile essere che sei tu, che sono io, sta ad aspettare ciò che lo salva, lo compia, ciò che lo realizzi, ciò che lo sfami e lo disseti, ciò che lo renda padrone di sé e del mondo – perché per questo siamo nati, a imitazione di Colui che è la nostra consistenza –, se tutto non arriva a questa sponda prima, tutto diventa inutile...

Perciò valore è rendere funzione di questa Presenza inesorabile, storica, di questo eterno fatto storico, è rendere funzione di questa Presenza tutti gli istanti, secondo tutto il loro contenuto. Io non sto strappandovi via dalle vostre affezioni, dai vostri interessi e dai vostri piaceri umani; io sto riconducendovi, io tento di ricondurvi a quella radice di tutto in cui affetti, interessi e piaceri fioriscono in una gloria impensabile e diventano permanenti, diventano veri...

La maturazione di questa iniziativa, la capacità di questa iniziativa matura come storia... Non arrestiamo, non arrestiamo questa iniziativa, neanche per il tradimento, e il tradimento più ignobile che è la dimenticanza, e la distrazione cui siamo abituati, la delusione di quando ci accorgiamo di non aver fatto. La delusione di quando ci accorgiamo di non aver fatto è un laccio da rompere. Non lasciamoci prendere da questa delusione! Sapete perché non abbiamo fatto? Sapete perché abbiamo sbagliato? Sapete perché siamo stati distratti? Sapete perché siamo stati ignobilmente, abbiamo ignobilmente dimenticato? Sapete perché abbiamo tradito cento volte, mille volte ieri? Lo sapete perché? Dio ha permesso questo perché oggi, ora, tu usi questo disastro come strumento per ricordarti di Lui... Quante volte? Un milione di volte?

«Quando ci alziamo al mattino, che cosa desideriamo? Dobbiamo far fatica – è vero – a trapassare tutta la ganga dei desideri che istintivamente si presentano al nostro cervello, alla nostra coscienza, alla nostra anima, dobbiamo resistere a questo e penetrare questa ganga per andare al fondo di tutto, a questo desiderio del Suo ricordo!»

Un milione di un milione di volte. Sempre...

Questo cammino si impara camminando! La maturità avviene facendo. Ma come fai a fare, se non sai il cammino? Perciò la norma, la regola fondamentale di questa storia, di questo cammino è una sola: la sequela, seguire. Seguire! Seguire chi già conosce questo cammino, comunque lo faccia. Perché il maestro ti indica, con sicurezza, con persuasività, con dimostrazione.

Il progetto della tua maturità non può venire da te... L'importante nella vita è riconoscere il maestro! Perché non lo si sceglie il maestro: lo si riconosce! Scegliere il maestro significa andar dietro la violenza dei propri pensieri e dei propri arzigogoli, come leggerete nella *Seconda Lettera a Timoteo*, capitolo quarto, versetti 3 e 5.

Si chiama autorità, d'accordo, si chiama autorità, ma, per amor

di Dio, distruggete il concetto blasfemo di autorità come lo usate! Perché è realmente un cadavere, mummificato. È un fossile il concetto di autorità che avete. È d'uno schematismo che mi rende rabbioso, cioè furibondo, quando lo trovo. Perché non è affatto l'immedesimarsi con la persona, ma è l'immedesimarsi con la persona come valori, coi valori della persona. Perché quella persona può essere più pidocchiosa di te, può essere più possessiva di te, può essere con la testa piccola, ma se tu hai riconosciuto un maestro è per i valori che erano nel suo accento! Per i valori. I valori che cosa sono? Tutto ciò che ti fa capire e ti allena a proporzionare al destino l'istante. L'istante secondo il suo contenuto, il rapporto con la morosa o con tuo padre e tua madre o con l'insegnante, con l'extraparlamentare o con la comunità che ti pesa perché non ti lecca il muso.

Sono fragile, amici miei – e ho finito –, sono fragile, perché vivo solo di questa sequela. Quello che io sono è per la sequela che vivo. Una sequela che passa attraverso i segni degli uomini, di uomini, quei segni che sono degli uomini che Dio ci ha fatto incontrare; ma, col tempo che passa, pur seguendo sempre questi uomini, col tempo che passa diventa sempre più evidentemente e direttamente Cristo l'unico maestro: «Uno solo è il vostro Maestro»!³²

Sono fragile perché vivo di questa sequela, di questa sequela a degli uomini, a una comunità o a un movimento guidato, in cui vive la sequela di Cristo. È la sequela di Cristo l'unica ragione di tutto. È il seguire Cristo l'unica cosa che si deve perseguire. Non ho più una consistenza mia, non ho più certezze costruite da me, in una *hýbris*, in un gonfiamento violento di me.

E allora la vita cammina per una luce e una certezza e una affezione che non creo coi miei pensieri, che non creo con lo sforzo della mia volontà, ma che mi trovo addosso. Una certezza e una tenerezza, una certezza e una affezione che mi trovo addosso seguendo.

Carrón

Questo è quello che ci ha preso dalle viscere, che ci ha salvato dall'andarcene come tanti altri: un impeto di vita, un modo di concepire, di vivere e di proporre il cristianesimo che ci ha entusiasmato, per cui la fede si è dimostrata nella sua ragionevolezza e persuasività, strada al cambiamento di sé. Il carisma è il modo che Cristo ha scelto per stabilire un rapporto significativo con noi, per attrarre noi, per rendere esistenzialmente sperimentabile la nostra appartenenza a Lui nella Chiesa di Dio: non in un altro mondo, ma in questo mondo, così com'è, con tutte le sfide e le tensioni che lo attraversano, «nell'età dell'incertezza», navigando nelle acque mosse del nostro tempo. «Il carisma rappresenta proprio la modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva, intellettuale, con cui il Signore diventa avvenimento per me e, allo stesso modo, anche per altri.»³³

Attraverso questo dono particolare si è abilitati effettivamente «alla totalità. Il carisma esiste in funzione della creazione di un popolo compiuto, cioè totalizzante e cattolico».³⁴

Così, per riprendere una volta ancora la domanda di Taylor, invece che essere travolti dalla forza di una corrente che andava in senso contrario, ci siamo ritrovati «presi», attratti, afferrati dalla presenza di Cristo, che ci è venuto incontro attraverso questa modalità, questa faccia, questa «forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati»,³⁵ che è per noi il carisma donato a don Giussani, come per altri sono altri carismi nella Chiesa. Ed è fiorita in noi – in tanti adulti e, cosa sempre meno scontata, in tanti giovani – «la coscienza della Sua presenza», la fede, e abbiamo cominciato a sperimentare la novità di vita che è «stare con la Sua presenza», una pienezza che mai ci saremmo sognata. Come è vero che «la Chiesa non cresce» nel mondo «per proselitismo, ma “per attrazione”»,³⁶ come ripete il Papa!

*«Sono fragile, perché vivo solo di questa sequela.
Quello che io sono è per la sequela che vivo.
Una sequela che passa attraverso i segni degli uomini,
di uomini, quei segni che sono degli uomini che Dio ci ha
fatto incontrare; ma, col tempo che passa, pur seguendo
sempre questi uomini, col tempo che passa diventa
sempre più evidentemente e direttamente Cristo l'unico
maestro: "Uno solo è il vostro Maestro"!»*

Che grazia! Infatti, che Cristo ci abbia attratto e continui oggi ad attrarci attraverso il volto, l'accento, la modalità persuasiva del carisma non è stata e non è una nostra iniziativa, ma una iniziativa dello Spirito Santo: è grazia. È grazia il dono del carisma ed è grazia la sua permanenza. Una grazia che interpella ciascuno di noi, che implica, solletica, richiede la responsabilità di ciascuno di noi.

Abbiamo appena ascoltato le parole di don Giussani: «L'importante nella vita è riconoscere il maestro! Perché non lo si sceglie il maestro: lo si riconosce!». Ma come riconoscerlo? Come riconoscerlo in questo momento in cui la Chiesa ci chiama a cambiare la guida, secondo i criteri indicati dal Decreto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita a tutti i movimenti e aggregazioni laicali, e dopo il conseguente necessario adeguamento dello Statuto?

Tante volte ci siamo ripetuti che «l'autorità è data da ciò che si vive, dall'esperienza che si vive». ³⁷ Parlando a un gruppo di sacerdoti responsabili di alcune comunità di CL, nel 1980 Giussani diceva: «Se io desidero [certe] cose, Dio me le fa imparare da chi le vive, da chi già le vive». Questo è sempre il metodo: «La vita la si impara seguendo chi vive: non perché sia migliore di te! Può essere un miliardo di volte peggiore di te! Ma come metodo, come atteggiamento di vita, come comportamento... come atteggiamento applicativo è un esempio. Si segue un esempio, non si segue un discorso». ³⁸

Il maestro, l'autorità, diceva in un'altra occasione Giussani, è «il luogo dove il nesso tra le esigenze del cuore e la risposta data da Cristo è più limpido, è più semplice, è più pacifico»; «l'autorità è un essere, non una sorgente di discorso. Anche il discorso è parte della con-

sistenza dell'essere, ma soltanto come riflesso. Insomma, l'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore. Da questo il popolo è guidato». ³⁹ Che cosa, allora, è soprattutto necessario per riconoscere il maestro? La consapevolezza della natura del nostro vero bisogno, una coscienza chiara di sé, come ho scritto nella recente lettera alla Fraternità. «Che giova all'uomo prendere tutto il mondo se poi perde se stesso?» Non c'è un altro criterio. Perché il maestro, l'autorità, è il luogo in cui più vedo risplendere ciò di cui la mia umanità ha bisogno per vivere: la grazia del carisma, l'attrattiva che ci ha conquistato nell'incontro e che ha cambiato alla radice la nostra vita, rendendoci esistenzialmente sperimentabile la presenza di Cristo, la Sua capacità di trasformare ogni fibra del nostro essere, di compierci.

Abbiamo sentito prima: «La maturità avviene facendo. Ma come fai a fare, se non sai il cammino? Perciò la norma, la regola fondamentale di questa storia, di questo cammino è una sola: la sequela, seguire». Attraverso la sequela «degli uomini che Dio ci ha fatto incontrare», delle persone che lo Spirito del Signore suscita davanti a noi per renderci concreta e percorribile la strada a Lui, cioè seguendo «un movimento guidato, in cui vive la sequela di Cristo», noi seguiamo Cristo: perché «è la sequela di Cristo l'unica ragione di tutto».

Solo seguendo potremo «proporre all'uomo nostro fratello un fatto di vita». Infatti, «il Signore è venuto a portare una vita, non una organizzazione». ⁴⁰ Come diceva don Giussani, con una frase che ho spesso ri-

chiamato, «in una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto». ⁴¹

È questo che vogliamo comunicare a tutti celebrando il centenario della sua nascita: l'imponenza di Cristo, vita della nostra vita, che ci ha raggiunto e continua ad attirarci, a trascinarci a Sé, attraverso l'accento unico del carisma, che rende persuasive tutte le dimensioni della vita della Chiesa per il mondo di oggi.

Per questo, possiamo dire: nessun dono di grazia più ci manca per affrontare la nuova tappa del nostro cammino. ■

*«In una società come questa
non si può creare
qualcosa di nuovo
se non con la vita:
non c'è struttura né organizzazione
o iniziative che tengano.
È solo una vita diversa e nuova
che può rivoluzionare strutture,
iniziative, rapporti, insomma tutto»*

Note

- ¹ «Minha luz», fado portoghese, testo e musica J. Mariano e A. Costa.
- ² C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 218.
- ³ 1Cor 1,7.
- ⁴ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 156.
- ⁵ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 309.
- ⁶ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, p. 20.
- ⁷ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 310.
- ⁸ *Ibidem*, pp. 312-313.
- ⁹ *Ibidem*, p. 313.
- ¹⁰ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 131.
- ¹¹ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 389.
- ¹² P.P. Pasolini, «VI. L'alba meridionale», da *Poesia in forma di rosa (1961-1964)*, in Id., *Bestemmia. Tutte le poesie*, vol. II, Garzanti, Milano 1995, p. 801.
- ¹³ Lady Gaga e Bradley Cooper, «Shallow», dall'album *A Star Is Born*, 2018, © Interscope Records.
- ¹⁴ «Corresponsabilità», *Litterae Communiois-CL*, n.11/1991, p. 33.
- ¹⁵ *Ivi*.
- ¹⁶ «Perché lo chiedi a me?», *Tracce*, n. 8/2021, p. 30.
- ¹⁷ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 362.
- ¹⁸ L. Giussani - G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 116.
- ¹⁹ «È bella una Chiesa umile che non si separa dal mondo e non guarda con distacco la vita, ma la abita dentro. Abitare dentro, non dimentichiamolo: condividere, camminare insieme, accogliere le domande e le attese della gente. Questo ci aiuta a uscire dall'autoreferenzialità. [...] Immergiamoci invece nella vita reale, la vita reale della gente e chiediamoci: quali sono i bisogni e le attese spirituali del nostro popolo?» (Francesco, *Discorso durante l'incontro con i vescovi, sacerdoti, religiosi/e, seminaristi e catechisti*, Bratislava, 13 settembre 2021).
- ²⁰ «Abbiamo sullo sfondo una ricca tradizione cristiana, ma per la vita di molte persone, oggi, essa rimane nel ricordo di un passato che non parla più e che non orienta più le scelte dell'esistenza. Dinanzi allo smarrimento del senso di Dio e della gioia della fede non giova lamentarsi, trincerarsi in un cattolicesimo difensivo, giudicare e accusare il mondo cattivo, no, serve la creatività del Vangelo. [...] davanti, forse, a una generazione che non ci crede, che ha perso il senso della fede, o che ha ridotto la fede a un'abitudine o a una cultura più o meno accettabile, cerchiamo di aprire un buco e siamo creativi! Libertà, creatività... Che bello quando sappiamo trovare vie, modi e linguaggi nuovi per annunciare il Vangelo!» (Francesco, *Discorso durante l'incontro con i vescovi, sacerdoti, religiosi/e, seminaristi e catechisti*, Bratislava, 13 settembre 2021).
- ²¹ «Devi essere davanti a lui, non insistere su di lui» (L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 366).
- ²² L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, p. 132.
- ²³ Cfr. Mt 16,26-27.
- ²⁴ Cfr. B. Pascal, *Pensieri*, n. 231, in Id., *Opere complete*, Bompiani, Milano 2020, p. 2393.
- ²⁵ Cfr. Mt 22,34-40.
- ²⁶ Motto inciso all'ingresso del «Vittoriale degli Italiani», Gardone Riviera (BS), dove il poeta e romanziere Gabriele D'Annunzio è sepolto.
- ²⁷ Cfr. Mt 26,42; Lc 22,42.
- ²⁸ Cfr. Gv 1,18.
- ²⁹ Cfr. Gv 12,45.
- ³⁰ Cfr. Lc 22,19.
- ³¹ Cfr. Gv 6,68.
- ³² Cfr. Mt 23,10.
- ³³ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 128.
- ³⁴ *Ibidem*, p. 129.
- ³⁵ J. Ratzinger, «Dall'intervento di presentazione del Catechismo della Chiesa Cattolica», in *L'Osservatore Romano*, 20 gennaio 1993, p. 5.
- ³⁶ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 14.
- ³⁷ L. Giussani, *Una presenza che cambia*, Bur, Milano 2004, p. 364.
- ³⁸ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 571.
- ³⁹ «Da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di *Memores Domini* (Milano, 29 settembre 1991)» in «Chi è costui?», supplemento a *Tracce*, n. 9/2019, p. 10.
- ⁴⁰ L. Giussani, *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, SEI, Torino 1995, pp. 61, 65.
- ⁴¹ «Movimento, "regola" di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae communiois-CL*, n. 11/1978, p. 44.